

GIORGIO MACCIOTTA

Nella discussione sull'impostazione della legge finanziaria e del bilancio per il 1989 si è molto insistito sull'esigenza di superare la logica angusta e gli orizzonti meramente congiunturali per impostare una strategia di medio periodo fondata su alcune qualificanti riforme strutturali. In questa direzione spingeva fra l'altro la nuova legge di contabilità approvata con il determinante contributo dei comunisti. L'articolazione della manovra finanziaria in tre fasi (la risoluzione economica a maggio, la legge finanziaria a settembre, i provvedimenti di settore) avrebbe infatti consentito di impostare una trasformazione di vasto respiro dei fondamentali aggregati della spesa pubblica. Su questa strada dichiarava di volersi muovere anche Giuliano Amato nella premessa al piano d'indirizzo presentato nel mese di maggio. La premessa ambienista non era, a dire il vero, adeguatamente sostenuta da chiare scelte di politica settoriale in materia di spesa e di entrata, ma c'era il tempo per fare di meglio. Le decisioni del Consiglio dei ministri di giovedì vanno però pensate al di là delle previsioni più pessimistiche. In materia di entrate non si cambia sostanzialmente una virgola nella ripartizione sempre più perversa del prelievo fiscale. È vero: si pagheranno nel 1989 circa seimila miliardi in meno grazie alle misure sull'Irpef ma per il novanta per cento dei contribuenti ciò significherebbe semplicemente pagare, in valore reale, quel che si è pagato nel 1987. Per una fascia più ristretta la modifica delle aliquote Irpef sarà invece un vero e proprio regalo. E poi chi fornirà le risorse per sostituire i seimila miliardi di rettificati con l'Irpef e per ridurre il disavanzo? Prescindendo per un momento dal condono, le maggiori entrate verranno dall'Iva (con aumento dei prezzi e con un previsto blocco della scala mobile), dall'aumento di una molteplicità di tariffe, dai ticket sanitari, dagli aumenti imposti sui servizi gestiti dagli enti locali, da interventi indiscriminati di riduzione del finanziamento pubblico del servizio sanitario nazionale. È facile prevedere che una parte rilevante di queste risorse saranno dunque prelevate dalle famiglie a reddito medio e basso. Lo stesso avverrà per le riduzioni di spesa. Occorre allora domandarsi se si tratti, almeno, di sacrifici indispensabili ed orientati ad un risanamento strutturale della finanza pubblica, ad un consolidamento delle strutture della pubblica amministrazione, ad un risanamento dell'economia italiana. Niente di tutto questo. Vediamo qualche esempio.

In materia di rinnovamento dello Stato, decisivo è il funzionamento delle autonomie locali cui occorre attribuire poteri, risorse, responsabilità. Tutta questa partita è risolta nella manovra finanziaria tagliando agli enti locali i contributi centrali, sostituendoli con «autorizzazioni» ad aumentare i tributi locali (in percentuali che sfiorano il venti per cento). Ma agli enti locali si limita, insieme, il diritto a contrarre mutui per investimenti e si creano problemi per la gestione del personale. Ulteriori disfunzioni con oneri e disservizi a carico dei cittadini.

Per la sanità (anche se si è per ora rinunciato alle misure più impopolari) si fa strada sempre più chiaramente la linea della privatizzazione. Dobbiamo infatti leggere così gli sparsi frammenti contenuti in questa manovra (dai ticket alle riduzioni della fiscalizzazione, al trasferimento a carico dell'impresa del trattamento di malattia con eliminazione del relativo contributo).

COMMENTI

Il presidente della Fiat si è infuriato per un libro del corrispondente del Financial Times Che ha scritto? Lo spiega l'autore Alan Friedman

Il feudatario Agnelli

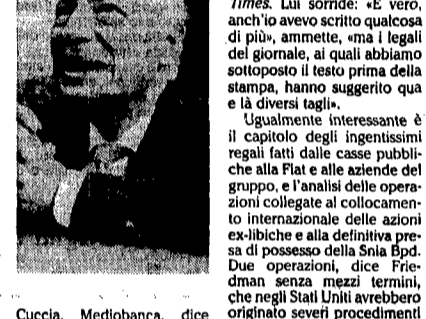
Agnelli gli ha fatto sapere di non voler parlare con lui, considerando il colloquio «inopportuno e neppure desiderabile». Il bersaglio di tanta cortesia da parte del presidente Fiat è Alan Friedman, corrispondente per l'Italia del quotidiano economico «Financial Times». La sua «colpa» è aver scritto un libro che traccia un bilancio non proprio lusinghiero del sistema di potere messo in piedi dagli Agnelli.

DARIO VENEGONI

MILANO. Gianni Agnelli? Londra, un periodo nel corso del quale fu anche invitato in Messico e Brasile, in Giappone e nel Medio Oriente. Da cinque anni, infine, esilio in Italia: «Un paese affascinante, dinamico, un paese che mi piace, dove vorrei forse vivere per tutta la vita», dice. L'idea originaria del libro, in realtà, non era quella di scrivere una biografia degli Agnelli, bensì un profilo «della nuova Italia», delle contraddizioni e delle potenzialità della quinta potenza economica del mondo occidentale. «Ma più ci lavoravo - spiega Alan Friedman in una nota introduttiva al libro - più mi appariva chiaro che subito sotto la superficie di questa Italia «nuova» c'è una rete di potere - feudale, e quindi piuttosto «vecchia», per non dire arcaica - le cui fila fanno capo a Gianni Agnelli». In nessun altro paese occidentale, infatti, si può assistere a una tale concentrazione di potere nelle mani di una sola famiglia; in nessun altro paese un uomo solo controlla il 60% del mercato automobilistico nazionale, due tra i maggiori giornali e una quota tra il 20 e il 25% della Borsa. In nessun altro paese al mondo, aggiunge Friedman, le dichiarazioni sulla politica del governo di un grande imprenditore trovano una simile audience sulle prime pagine di tutti i giornali.



Alan Friedman, il corrispondente in Italia del Financial Times; accanto Gianni Agnelli



Ma come fa a reggere ancora un sistema di potere tanto arcaico? «Una ragione chiave del perché la struttura feudale del potere funzioni così bene per le vecchie famiglie - risponde il libro - sta nel fatto che da quasi una generazione praticamente non sono state introdotte norme per la regolamentazione del mercato». E come ciò ha potuto accadere? La risposta è semplice: «Norme più severe avrebbero potuto irritare gli imprenditori che contribuiscono a finanziare gli uomini politici». È qui si viene al delicato tema delle connessioni tra arretratezza del sistema economico e sistema politico. Un tema che forse avrebbe meritato più attenzione, diciamo al corrispondente del Financial Times.

Intervento

Verso il congresso del Pci Per costruire un'idea di socialismo moderno

VANNINO CHITI

Due sono gli aspetti che soprattutto mi sono apparsi importanti nell'intervista di Occhetto sui temi del congresso: in primo luogo lo sforzo di apertura, di ricerca antidogmatica; secondariamente la scelta di porre al centro della nostra riflessione il compito di « fissare nel vivo della battaglia politica la nostra identità... di costruire una nuova identità », una « identità attuale ».

«Mi pare poi importante che nell'intervista non ci si limiti a rivedere i termini del socialismo, ma vengano avanzate proposte, in parte ancora da approfondire e specificare, in grado tuttavia di consentire un immediato intervento nella lotta politica, e soprattutto di caratterizzare in modo concreto e attuale il ruolo riformatore del Pci. E qui si pone il problema dei rapporti col Psi... Mi sembrano francamente astratti, al di fuori di ravvicinati orizzonti politici, discorsi sui possibiliIFICAZIONI. Questo perché se è vero che le ragioni della scissione del 1921 sono oggi superate - non vi sono certo contrapposizioni di principio riguardo a valori come la libertà, la democrazia, alle forme di lotta con cui costruire il nuovo - bisogna anche prendere atto che il Pci già da gran tempo non vive, non agisce per la « semplice forza propulsiva » di quella sua prima fondazione. Molte sono le discontinuità già intervenute nella nostra storia.

Oggi, in Italia e in Europa, il confronto, talora la polemica e lo scontro, si determinano nel merito dei contenuti di una politica riformatrice, all'interno di una scelta strategica di tipo riformista comune ormai alle forze di sinistra. Eppure non per questo le differenze sono meno rilevanti. Possiamo constatarlo guardando a quanto è avvenuto in questi anni in Europa. Una parte delle forze di sinistra ha assunto un atteggiamento subalterno, acrifico, rispetto ai processi di modernizzazione in atto, in qualche caso cedendo anche culturalmente alle posizioni del neoliberalismo. Alcuni partiti socialisti e socialdemocratici si sono prelati ad una piccola politica di riformismo debole, anziché misurarsi con le difficoltà e il rinnovamento necessari ad una azione riformatrice che voglia porsi le questioni dello sviluppo e della sua qualità. Alcuni partiti comunisti si sono chiusi alla comprensione del nuovo, talora assumendo atteggiamenti di pura e semplice conservazione. Sono due modi, entrambi perdenti ed errati, di fare i conti con la modernità. Mi pare debba essere riconosciuta al Pci la volontà di impegnare per sottrarsi all'una e all'altra di tali posizioni. Le vicende della sinistra italiana vanno inquadrare in questa dimensione europea, al tempo stesso cogliendone le specificità, a partire da quella che ora sottolineo: ci sono a sinistra, tra Pci e Psi due impostazioni riformatrici, diverse ma non ineliminabilmente contrapposte: ci sono anomalie rappresentate da una presenza del Psi, lungo un arco di tempo che ormai abbraccia un quarto di secolo, in coalizioni di governo eterogenee, non certo a prevalenza riformatrice; vi è la necessità che il Psi non si attardi nella difesa di una rendita di posizione nel sistema politico, di quel potere di coalizione ormai non solo negativo per una prospettiva di convergenze a sinistra, ma per lo stesso corretto funzionamento della democrazia; bisogna infine superare ogni conflittualità ristretta, mirante solo ad una concorrenza per la distribuzione di consensi, per ricercare sulle grandi questioni di giustizia e modernizzazione del paese, iniziative comuni in grado di fare vincere nel suo insieme la sinistra. Vedo un confronto anche aspro, ma che il Pci deve condurre senza smarrire le prospettive dell'unità; vedo la possibilità di programmi comuni e di accordi per le elezioni. Vedo infine una sinistra caratterizzata da pluralismo di partiti, movimenti, singole personalità. La convergenza tra Pci e Psi è senza dubbio necessaria per portare le forze progressiste al governo del paese, ma non sufficiente: occorre saper guardare anche alle componenti riformatrici dell'area cattolica, dell'arcipelago ambientalista, alle forze espressive della tradizione laico-democratica.

500 PAROLE

Machiavelli decise la scissione del '21

Devo riconoscere di avere, in merito al dibattito sul Machiavelli, la medesima autorevolezza di Intini: cioè zero. E tuttavia, visto che per ammissione dello stesso socialista Intini si tratta di sottrarre una così feconda dialettica alla « sacralità » dei chierici (per portare finalmente al bowling, dove chi tira più forte la cattedra di Intini, mi permetto di mettere in fila i miei scarni ricordi liceali, visto che a questo livello anche il mio raggio d'asino può passare per la cavatina di un soprano. Mi sembra

una cosa soltanto: ridurre ai minimi termini il partito comunista - come ha onestamente ammesso il vostro pensatore. Gennaio Acquaviva nella lucida intervista concessa l'anno scorso al Paris - e mangiarli tutti i suoi volti. Non per passione politica, che sarebbe legittimo, ma per purissimo calcolo di potere: la sinistra, per voi, non è più un luogo politico, ma uno spazio fisico da occupare a gomitate. Poiché il Pci, con tutte le sue magagne e le sue fisime, innervata ancora di sé l'area progressista di questo paese, voi lo considerate (machiavellamente) ma nel senso deteriorato un fastidioso impiccio. Per questo, di qualunque argomento parlate, da Proudhon a Machiavelli, da Mennea a Marliolino Corso, dopo poche parole di circostanza tradite subito la vera intenzione, che è quella di attaccare i comunisti. Solo così, dovete ammetterlo, si può giustificare

la ridicola capriola che vi ha condotto, nel giorno di mezza colonna di giornale, da Cesare Borgia a Togliatti, e l'altrettanto ridicolo voltafaccia che vi ha portato, nel giro di un anno, a parlare di Gramsci come « di un santo e di un eroe » (Craxi al vostro congresso) e poi come di un burattino che nel nome della « ragione di partito » è pronto a picchiare le vecchie. Sì, Intini, voi state commettendo un grave errore. Se ci volete fregare, non dovreste essere così plateali. Perché non è necessario essere fini politici per capire dove volete arrivare. Siete i primi a metterci in guardia: e noi in guardia stiamo.

I'Unita
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori
Editrice spa I'Unita
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti
Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490
fax 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305); 20162
Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Concessionaria per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Pulvis Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma